

## 4<sup>a</sup> DOMENICA DI QUARESIMA

*Il ministero della morte, inciso in lettere su pietre, fu circondato di gloria:* così afferma Paolo riferendosi a Mosè, e dunque alla Legge scritta sulla pietra da lui portata giù dal monte. Il suo ministero fu *circonfuso di gloria*, nel senso che la gloria di Dio rifulse dalla cima del monte; non solo, quella gloria rifulse anche sul volto di Mosè. La verità della legge non poteva raggiungere i figli di Israele, se non in questa forma: dietro alle tavole della legge c'era Mosè con il suo volto splendente di luce. Quel volto intimoriva gli Israeliti, li tratteneva a cauta distanza da Mosè; quel volto segnalava come il comandamento scritto sulla pietra venisse da Dio stesso.

Mosè stesso dovette chiamare a sé il figli di Israele; l'accostamento vero alla legge passava attraverso il suo volto. Essi avrebbero preferito avere a che fare soltanto con un codice, piuttosto che con quel volto. Ma senza quel volto la legge diventava in fretta cosa morta, fredda, incapace di trasmettere il comando di Dio.

Questo fu di fatto il destino della legge in tutta la storia di Israele: essa divenne lettera morta. In tal senso appunto Paolo parla del ministero di Mosè come di *ministero della morte*. La legge divenne un codice, una lettera incapace di dare la vita. Fino ad oggi la legge è una cosa morta, finché non si trovi chi, come Mosè, entri da capo alla presenza di Jhwh; in tal modo si accende la luce del suo volto ed egli è in grado di rendere parlante la legge scritta.

Mosè deve entrare sempre da capo alla presenza di Dio, perché la luce del suo volto è solo effimera. Quasi a nascondere la fugacità di quella luce del volto Mosè si velava dopo aver parlato. Paolo interpreta la circostanza come segno del carattere solo fugace che ha la gloria della prima alleanza. Il comportamento deludente di Mosè si prolunga fino ad oggi. Quando il sacerdote predica, in vesti solenni dall'altare, può accadere ancora, forse, che gli altri vedano sul suo volto un riflesso della gloria di Dio. Ma quando il sacerdote lascia l'altare, vive in mezzo ai suoi fratelli, appare così simile ai suoi fratelli, in fretta ogni segno di gloria sparisce dal suo volto. A procedere da questa esperienza molti concludono che il culto dunque è solo inganno. La conclusione è prevedibile, e in certo modo addirittura giusta.

Chi ci libererà da questa cecità, da questa incorreggibile incapacità di trattenere la luce di Dio nella nostra vita? Chi ci consentirà di vedere la sua gloria per sempre? Chi ci consentirà di non fare come Mosè, di non nascondere il carattere solo fugace della nostra fede, del nostro fervore religioso? Di essere trasformati e divenire stabilmente riflesso sicuro della sua gloria? Paolo risponde il Signore Gesù. E spiega questa risposta dicendo che *il Signore è lo Spirito, e dove c'è lo Spirito c'è anche la libertà*.

Il senso della risposta di Paolo è illuminato dalla pagina del vangelo. In particolare dalla sentenza sintetica con la quale Gesù sigilla il lungo contraddittorio con i suoi critici: *Io sono venuto in questo mondo per giudicare, perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi*. La sentenza di Gesù trova la sua prima illustrazione nel miracolo da lui compiuto: l'uomo cieco dalla nascita è stato illuminato, e ora ci vede; questo mostra appunto come Gesù sia venuto perché *coloro che non vedono vedano*.

Il miracolo però, per se stesso, non appare in alcun modo come un giudizio. In che senso Gesù è venuto per un giudizio? Lo si capisce soltanto quando si consideri la risposta del cieco nato alla sua illuminazione gratuita e sorprendente. Sapendo che egli è stato cacciato fuori dai Giudei, Gesù lo

accosta e gli chiede: *Tu credi nel Figlio dell'uomo?* L'uomo risponde con un'altra domanda: *E chi è, Signore, perché io creda in lui?* Soltanto allora Gesù gli toglie il velo dagli occhi e gli dice: *Tu l'hai visto: colui che parla con te è proprio lui.* A questa rivelazione il cieco risponde: *Io credo, Signore!* e gli si prostrò innanzi. Al beneficio della illuminazione il cieco risponde con la fede. Solo allora vede davvero.

La sua fede condanna quelli che ci vedono; in questo appunto consiste il giudizio; Gesù è venuto perché *quelli che vedono diventino ciechi.* “Che cosa vuoi dire, Gesù, forse che *siamo ciechi anche noi?*”. I Giudei sono incoraggiati a lanciare quella sfida a Gesù confortati da un'evidenza a tutti accessibile; tutti possono verificare con facilità che essi ci vedono benissimo! In realtà, il racconto precedente mostra che essi non ci vedono. Negano infatti quello che pure era evidente: che cioè quell'uomo nato cieco ora ci vedeva. Negano anche quello che a giudizio del cieco appare del tutto evidente: *Se costui non fosse da Dio, non avrebbe potuto far nulla.* Con grande semplicità egli nota la stranezza della cecità dei Giudei: *Proprio questo è strano, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. Da che mondo è mondo, non s'è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato.* Il cieco illuminato, dunque, prima ancora di aver professato la sua fede nel Figlio dell'uomo, constata come i vedenti siano diventati ciechi.

Dunque, *siamo forse ciechi anche noi?* La risposta di Gesù è di chiarezza straordinaria: *Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: Noi vediamo, il vostro peccato rimane.* Cecità vera è il peccato. Essa nasce da un attaccamento ostinato al pregiudizio, che impedisce di riconoscere le cose evidenti; alla radice di quella cecità sta il rifiuto di un'evidenza che, accettata, costringerebbe a cambiare troppe cose della propria vita. Cecità vera è il nostro tentativo di dissimulare la nostra cecità *nativa*, quella che ci affligge dalla nostra nascita quali figli di Adamo; quali figli dunque di un mondo che è tutto costruito sulla finzione. Tale cecità *nativa* esclude a priori la possibilità che Dio entri nella nostra vita. Essa, a fronte di ogni male della vita inspiegabile e paralizzante, come per esempio il fatto che un uomo nasca cieco, induce a cercare subito un colpevole, piuttosto che rivolgere gli occhi al cielo per cercare un rimedio, per cercare la gloria di Dio.

Questa cecità *nativa* non è fatale. Fatale è invece il fatto che essa sia dissimulata e che noi diciamo di vederci benissimo. Ci liberi il Signore da questo attaccamento ostinato alla nostra cecità di figli di Adamo.